

Addio, piccola donna albanese...

SILVANO ZUCAL E ALBERTO CONCI

I funerali di Madre Teresa di Calcutta hanno da poco lasciato la loro ultima traccia sui canali televisivi, quando scriviamo queste brevi note. E così viene archiviato in modo un po' paradossale, perlomeno nella modalità del congedo, il cammino terreno di questa piccola, straordinaria donna d'Albania e insieme d'Oriente: con una bara appoggiata, come quella di Gandhi cinquant'anni fa, sull'affusto di un cannone, con i militari accanto in divisa solenne... per una donna che era epifania di pace, di nonviolenza, d'amore. Forse l'"estetica" di quel congedo era inevitabile, per ragioni politiche o d'immagine, in ragione di quel ruolo che Madre Teresa aveva assunto, soprattutto a partire dal riconoscimento del Nobel per la pace; un'estetica che lascia l'amaro in bocca, lontana dalla strada, lontana dai poveri e dai disperati con i quali aveva deciso di vivere. Ma per una volta non vogliamo essere intolleranti. Perché un fuoco d'amore non può lambire tutti, anche coloro che sono in apparenza i più distanti? Madre Teresa è in uno S. Francesco e S. Chiara in questo nostro secolo. Ci ha umilmente, e per questo prepotentemente, messi di fronte al Vangelo "sine glossa", al Vangelo nudo e puro, che sprigiona una carica d'umanità, di verità sull'umano che tocca il cuore, toglie maschere opprimenti, restaura volti, restituisce dignità e senso alla parola, ridona senso e speranza.

Fra tutte le strade per avvicinare il mistero della sua figura ne abbiamo scelto una, che ci sembra in prima istanza sconcertante: quella dei suoi critici. Critiche datate o anche recenti, di volontari che ave-

vano collaborato alla sua opera e che hanno fatto capolino anche in questi giorni. Critiche che vengono dal mondo laico e critiche mosse da credenti impegnati in un itinerario solidale accanto agli ultimi e che lottano per il loro riscatto.

Si possono riassumere, pur con le inevitabili sfumature, a tre livelli. Insufficiente attenzione alla prevenzione dei mali che conducono alla morte disperata dei suoi assistiti così come alla lotta sul terreno sociale e politico per rimuovere le ingiustizie; centralità contemplativa fino all'abbandono del disperato al suo destino; atteggiamento moralistico nell'etica sessuale. La risposta a queste critiche può a nostro avviso illuminare davvero, come in uno specchio baciato dalla luce, il profilo incredibilmente originale di questa donna.

La scelta consapevole dell'estremo

E' inutile nasconderselo: Madre Teresa non ha lanciato le pur necessarie campagne di prevenzione ai mali che causano tutti i lazzaretti della terra. Né ha fatto della lotta politica il proprio compito primario. Non perché disconoscesse l'importanza, anzi l'urgenza di tutto ciò: sarebbe il peggior tradimento di Madre Teresa quello di trarne l'immagine di una benefattrice straordinaria che legittima l'esistente abitato dai vari "ricchi Epulone" della storia. La piccola donna albanese non ha abbracciato Lazzaro, tutti i poveri Lazzaro delle vie del mondo, perché si riproducano indefinitamente.

No, la sua scelta, il suo carisma (che non contrasta con altri carismi) era un altro. Madre Teresa ha semplicemente scelto il più povero fra i poveri, colui che non ha più nessuna speranza di riscatto. Letteralmente, il "disperato" assoluto. Il moribondo, colui che è gettato fra i rifiuti. Ha scelto la compagnia con il morente, cogliendo quella connessione del tutto peculiare fra povertà e morte. Non c'è niente di poetico in questa scelta: essa è LA scelta per eccellenza, di fronte alla quale tutto è ricondotto all'essenziale. Quando, quasi trent'anni fa, Gustavo Gutierrez tracciava le linee della teologia della liberazione, metteva in guardia contro i pericoli di una lettura sociologizzante ed economicistica della povertà: la povertà, quella reale, porta con sé la

morte, è compagna e sorella della morte, e da qui occorre avere il coraggio di partire. La morte è un'abissale miseria, è povertà per tutti; ma per qualcuno lo è di più. È miseria radicale per coloro che non hanno accanto nessuno, per quei derelitti della terra ai quali non resta null'altro che la morte da consumare in assoluta, opprimente solitudine, senza nessuno che ti guardi, che ti tenga per mano, che t'incoraggi, che ascolti il tuo dolore (e che lo porti, realmente, su di sé), che ti sorrida.

Qui non è in gioco né la prevenzione né la lotta politica, che si sfaldano di fronte alla fragilità umana. L'esile respiro dei bambini, delle donne, degli uomini che Madre Teresa e le sue monache hanno accompagnato distrugge la pretesa prometeica di dominare la storia e la vita, o meglio le riconduce alla loro radice: la misura di ogni opera è l'amore.

Non a caso la Madre albanese non era solo a Calcutta, ma era anche tra noi, nell'Occidente opulento dove la prevenzione o la terapia avevano sparato tutte le cartucce, accanto ai malati di AIDS abbandonati dai familiari o dagli amici, dove tutte le capacità umane di combattere il dolore non potevano che rassegnarsi all'inutilità.

Ora ci è più chiara quell'opzione profetica di Madre Teresa contro l'accanimento terapeutico, che tanto ha fatto discutere, quel suo appello di qualche mese fa: "Lasciatemi andare!". Non solo per tornare fra i suoi poveri, ma anche per scolpire quel momento di povertà estrema che l'uomo non può eliminare né domare, pena l'abbruttimento dell'umano. La "Madre che ci ha reso sorella la morte", come l'ha definita Giancarlo Zizola, ha riportato gli uomini al confine di fronte al quale rimane solo la resa autentica, che non possiamo oltrepassare.

Quella preghiera "crudele"

C'è un secondo aspetto di Madre Teresa che sconcertava coloro che l'avvicinavano: la regola, sua personale e assunta dalla comunità, di una centralità radicale della preghiera. Per chi vive in un lazzaretto, ciò significa abbandonare il bambino agonizzante o il vecchio

morente per ritirarsi davanti al Santissimo. Crudeltà, è stato detto. Come si può abbandonare il povero in quelle condizioni per pregare? La replica di Madre Teresa non ammetteva eccezioni. Ma se invece di osservare con gli occhi di coloro che giudicano senza condividere tentiamo di entrare fino in fondo nella scelta di questa donna, si chiariscono i contorni di un carisma altrimenti impossibile. La compagnia permanente con il morente senza speranza non è capacità umana. Non solo sul terreno psicologico: uno prima o poi crolla. Ma anche sul piano spirituale: Cristo, nella sua umanità, ha chiesto che quel calice amaro, ove possibile, gli fosse risparmiato, ma poi si è abbandonato in modo fiduciale alla paternità divina. Madre Teresa sapeva che quel calice amaro, nostro e altrui, non può essere spazzato via e che solo l'abbandono fiduciale può permetterci di berlo e può aiutare anche gli altri a berlo.

La preghiera, in fondo, non è che questo: un affidarsi, un far conto che l'oscurità della morte può essere squarciata, che non è senza futuro la nostalgia di una perfetta e consumata giustizia, che la sofferenza non è l'ultimo possesso dei derelitti e la parola ultimativa sulla loro esistenza. Allora, dopo le ore notturne trascorse in preghiera davanti all'ostia consacrata si può ridiscendere nel lazzaretto e contaminare positivamente corpi e volti umani di speranza autentica, e si può davvero "raccomandare a S. Pietro" i cinquantamila e più uomini senza nome, e affidare a loro il famoso "bigliettino" per il solenne ingresso nel Regno.

Stupita di fronte alla vita

Anche nei giorni commoventi del dolore per la sua scomparsa non è mancata la polemica per la sua linea intransigente sul terreno dell'etica sessuale, e in particolare per il suo no senza titubanze all'aborto. E ciò benché la Madre albanese vedesse ogni giorno quanto poco fosse considerata la vita di un essere umano. Lei stessa aveva raccolto i bambini abbandonati fra i rifiuti. Può essere difficile comprendere l'accanimento nella difesa della vita non ancora nata mentre si è immersi quotidianamente nella morte: non è forse assurdo lasciar

nascere colui al quale è riservata una vita di sofferenze indegna di un essere umano? Ma qui davvero siamo lontani dalla strada tracciata da Madre Teresa. Non solo perché per lei la sofferenza non ha rappresentato un accessorio ma il criterio di fondo della sequela, ma anche perché, come ci ricordava Michele mentre discutevamo questo editoriale, ella portava con sé uno stupore unico, autenticamente femminile, dinanzi alla bellezza della vita, o meglio dell'evento vitale. Una maternità dolce, che, come sapeva accarezzare il volto incupito di un moribondo, non riusciva a sopportare la soppressione di un volto, nel senso più pieno del termine, ancora nel grembo della madre. Stupisce che si possa leggere un tale atteggiamento come una forma d'integralismo o, peggio, di debolezza di fronte all'autorità... Ci sembra, piuttosto, segno di un sentire straordinario, "ingenuo", che nasce dalla consapevolezza che i due misteri, quello della vita e quello della morte, rimangono indisponibili. Invece di ammucciare banalità, non dovremmo riflettere più seriamente sull'amore per la vita e sulla speranza che irradiava questa piccola donna forte che ha fatto della morte la sua compagna?

La sua "lezione" a Pietro

Questo aspetto peculiarmente "femminile" di Madre Teresa ci riconduce all'icona straordinaria che ci accompagnerà nel varcare il secondo Millennio. E' quella mano decisa dell'umile donna albanese che prende per mano Pietro, un Karol Wojtila ancora nel pieno del suo vigore, e lo conduce nel lazzaretto di Calcutta. E la sequenza successiva ci mostra un Papa che esce sconvolto, dopo aver incrociato, sotto quella "guida" ferma, i volti dei disperati. Una donna che guida Pietro. Ecco l'immagine della Chiesa che dovrà essere nel nuovo millennio: un riequilibrio ormai ineludibile, che si fa e si farà strada nonostante le resistenze. Come scriveva Hans Urs von Balthasar, con un'insistenza fin ossessiva, certo la chiesa ha bisogno di Pietro, del principio petrino che si declina al maschile, ma ha anche bisogno del principio mariano, che si declina al femminile. La chiesa è in senso forte una polarità fra questi due principi.

Teresa di Calcutta ha donato a Pietro e alla Chiesa tutta uno specifico femminile autentico e insieme indisponibile ad assoggettarsi allo schema maschile, anzi maschilistico... che talora si impone anche nella Chiesa. Il dono di Madre Teresa non ha avuto le caratteristiche della rivoluzione. Nella linea, poco occidentale, della nonviolenza, questa sorella dei poveri ha condotto per mano un uomo (e forse avrebbe dovuto farlo con ognuno di noi...): un gesto che non ha (forse!) nulla di dirompente, ma nemmeno nulla di diminuyente. Pienamente donna, pienamente se stessa, senza timore dinanzi a Pietro. Così gli ha mostrato l'altro "ostensorio". C'è l'ostensorio con l'Eucarestia che va adorato, ma c'è un altro ostensorio che va egualmente adorato e concretamente amato: è l'ostensorio dei poveri.

Tutte le nostre adorazioni eucaristiche, tutte le nostre eucarestie, suonerebbero idolatria e falsità se non divenissero poi un inginocchiarsi dinanzi ai poveri, un essere missionari nell'accezione limpidissima di Madre Teresa. Missionari della carità. Quello è il linguaggio che tutti capiscono. Quello è il vero ecumenismo.

Uomini di tutte le fedi, anche molti "buoni samaritani" si sono radunati a Calcutta. Perché lì era avvenuto il miracolo della carità.

Quella lezione a Pietro è la lezione che viene, come un terremoto, a sconvolgere tutte le nostre sicurezze spirituali. Basta che non passi, veloce com'è sopraggiunta, lasciandoci in quell'ipocrisia spirituale, in quella narcosi di fronte al dolore, che alla fine ci rendono aridi e incapaci di amare. ■